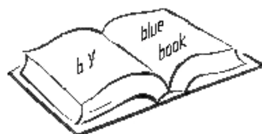
Pier Mario Fasanotti

# L'UOMO CON LA GIACCA VERDE



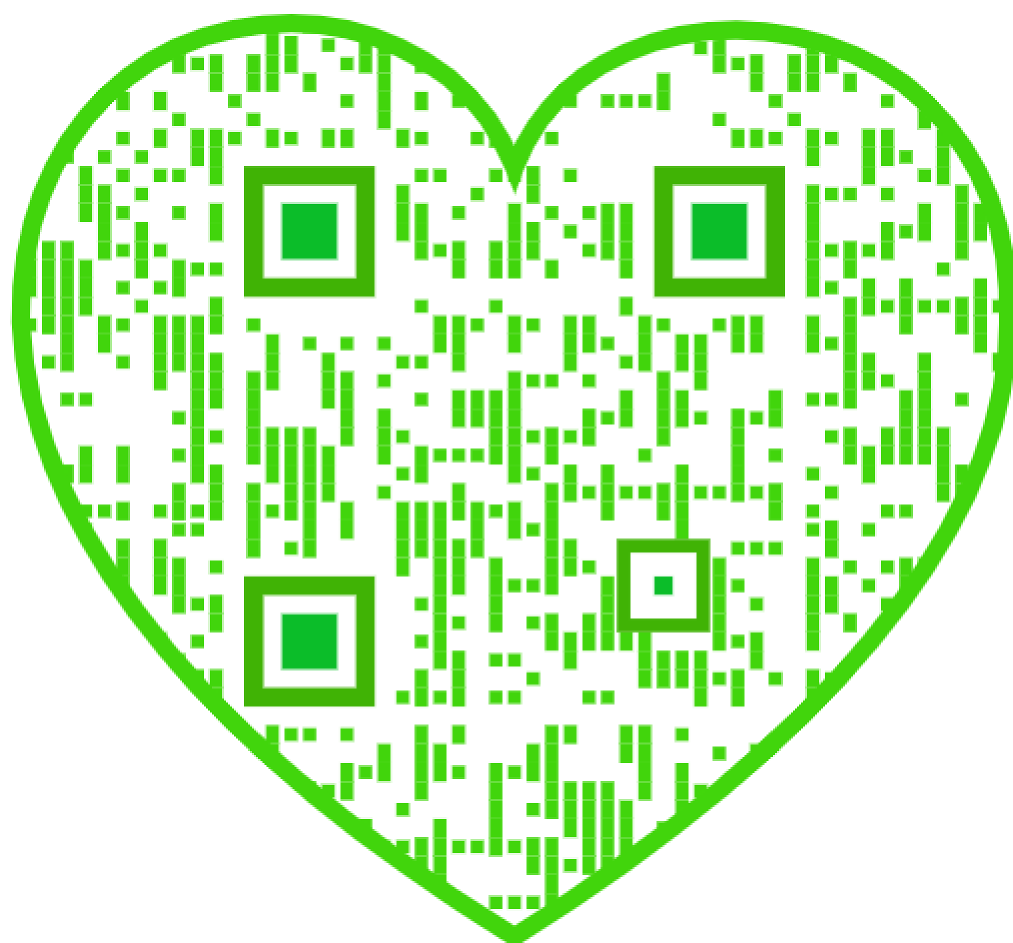

Illustrazioni di Sandra Marziali

Seconda ristampa, febbraio 1992
© 1988, Pier Mario Fasanotti per il testo
© 1988, Edizioni E. Elle S.r.l. - Trieste
via San Francesco, 62 - Tel. 040/772376 - Fax 772214
Stampa: Società Editoriale Libraria p.a. - Trieste



Edizioni E. Elle





# Indice


Capitolo Primo 3
Capitolo Secondo 7
Capitolo Terzo 10
Capitolo Quarto 14
Capitolo Quinto 17
Capitolo Sesto 24
Capitolo Settimo 27
Capitolo Ottavo 30

Incominciava a fare caldo e il commissario Francesco Donati si tolse la giacca. Dopo averla appesa, la guardò pensando che quell'indumento, per le cose che passavano nelle sue tasche, avrebbe avuto molte storie da raccontare. Non lo sapeva ancora, ma per una strana coincidenza, tra poco si sarebbe dovuto occupare di quello che lui e i suoi collaboratori avrebbero chiamato «il caso della giacca».

Incominciò a leggere il rapporto sul più violento quartiere della città. Non era nemmeno a pagina tre quando bussò l'ispettore Sandro Macchi, l'uomo al fianco del quale aveva già condotto numerose inchieste. «Hanno trovato una giacca».

«E noi» rispose il commissario «che cosa c'entriamo?»

L'altro spiegò che non si trattava di una comune giacca. Era verde, vecchia, forse di prima della guerra. All'interno c'era un'etichetta slava, forse polacca, forse cecoslovacca. E poi nella tasca destra erano state trovate le chiavi di un'auto, senza dubbio di grossa cilindrata!

«Interessante» disse Donati «ma non mi hai ancora spiegato...»

«Ecco... di là c'è uno... un vagabondo, un vecchio ...dice di conoscere il proprietario...»

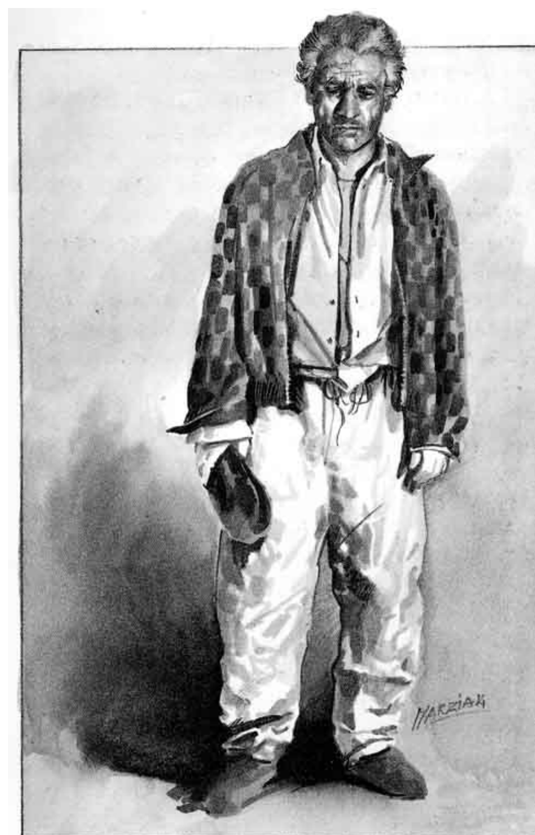
«E chi sarebbe il proprietario?»

«Non si sa il nome... un momento: il nome sì, ma il cognome ...»

«Ah, andiamo bene! Dunque che vuoi che facciamo?»

«Non ho ancora finito: quel vagabondo dice che la indossava un suo amico, vagabondo come lui, uno che certe notti dormiva lungo il fiume... è lì che ha trovato la giacca. E preoccupato per il suo amico, commissario. Gli vuol parlare?»

Donati guardò il rapporto che aveva sulla sua scrivania. Il suo sguardo era annoiato. Aveva sempre preferito parlare con la gente, girare per le vie, guardare le facce che incontrava, capire, capire...quei fogli sul suo tavolo dicevano poco. La verità lui la voleva stanare a modo suo. «Fallo entrare».



*Aveva i pantaloni larghissimi . . . un giubbotto a scacchi . . .*

L'uomo teneva lo sguardo per terra e si mordicchiava il labbro inferiore. Aveva i pantaloni larghissimi che cadevano a fisarmonica, un giubbotto a scacchi dove il verde si confondeva con l'azzurro in uno strano mare di unto e di polvere. Il volto era rugoso, di una età indefinibile.

Spiegò al commissario di conoscere

abbastanza bene chi indossava quella giacca e di essere stato proprio lui a portarla alla polizia. Probabilmente aspettava un elogio, o un ringraziamento. Ripetè più volte, come preso da un rimorso: «È un mio amico, era gentile...anche se...»

«Anche se?»

«Vede, signor commissario, sono cose difficili da spiegare...»

«Ci provi».

«Ecco... non era come me, come noi... voglio dire: non era un barbone, io me ne sono accorto subito, anche parlandogli... insomma faceva la nostra vita, ma solo qualche giorno al mese, perlomeno nei giardini dove io dormo. Però ...»

«Vada avanti, dica tutto, anche quello che le può sembrare poco importante!»

«Certo. Le sue mani non erano quelle di un barbone, il taglio dei capelli nemmeno. Si vedeva che andava dal parrucchiere, e anche un buon parrucchiere, perbacco! Aveva la barba lunga, ma che importa quella! Non le pare, signor commissario?»




«Mi dia» disse Donati senza cambiare il tono della voce «quello che ha trovato nelle tasche della giacca».

«Ma io non ho preso nulla» si risentì l'uomo, in una maniera che al commissario parve sincera «c'erano delle chiavi... di un'auto, sì... e anche questo è strano, non le pare? Quelle le ho lasciate al loro posto, nella tasca cioè, sarei stato un idiota a portare qui la giacca dopo aver preso soldi o altro, non è vero?»

«Certo, ha ragione. Lei comunque sapeva che il suo amico aveva un'automobile...»

«Assolutamente no. Quello che so è che a quella giacca ci teneva molto: è per questo che mi sono spaventato quando l'ho vista per terra, stamattina. Non se ne sarebbe mai sbarazzato, deve essere dunque successo qualcosa, ah sì, di questo sono sicuro, me lo sento...»

«Perché era tanto affezionato alla giacca, il suo amico?»

«Una sera, quando tutti se ne erano andati e il parco cominciava a diventare completamente nostro, mi disse che quella giacca era appartenuta a suo padre».

«E poi? Immagino che il padre del suo amico non sia più in vita. A proposito: quanti anni ha il suo amico, più o meno?»

«Si chiama Nicola, signor commissario, e avrà quaranta, quarantacinque anni...però se l'avessi visto con un abito pulito, tutto in ordine, insomma,... credo di meno...!»

«Mi pare che lei sia convinto che questo Nicola non sia un vagabondo...come lei... che lo facesse così, ogni tanto. E perché a suo parere si travestiva da vagabondo?»

«C'entra suo padre in questa storia, non me lo leva dalla testa nessuno. Aspetti, c'è un'altra cosa, magari le può essere utile: una volta mi disse che la sua famiglia veniva da lontano, che suo padre morì solo, per un dispiacere... sì, mi disse proprio così. E anche altre cose».

Il commissario Donati chiese «quali cose?» e l'uomo, che si chiamava Giovanni,

rispose che non sapeva molto di più. Però sembrava reticente. Aggiunse che Nicola ogni tanto parlava con gente senza casa, con sbandati. E tutti piuttosto vecchi. Che cosa chiedesse non lo sapeva. «Insomma, dava l'impressione di indagare?»

«A volte sì a volte no, signor commissario, non so come spiegarglielo...mica lo vedevo ogni sera. Lui veniva... mah, ogni due settimane, o anche tre, non ho tenuto il conto. Dormiva lì, vicino al fiume, su una panchina. Oppure non dormiva affatto. Sì, mi ricordo, si metteva sull'argine, seduto con le ginocchia contro il petto e guardava scorrere l'acqua».

Il commissario ringraziò il vagabondo dai pantaloni troppo larghi e gli disse di tenersi a disposizione, anche se non aveva una casa, comunque di non allontanarsi dal quartiere dove era solito passare le giornate e le notti. Quando rimase solo diede l'ordine a un agente di tenerlo d'occhio, di tanto in tanto.

Qualcosa non lo convinceva, intuiva che quel Giovanni aveva detto molto, ma non tutto. Era poi incuriosito dalla probabile doppia vita dell'uomo con la giacca verde. Si travestiva da barbone, ma per quale motivo? Nella sua vita non poteva che esserci un mistero.

Passeggiò avanti e indietro, dalla scrivania alla finestra, come faceva di solito quando iniziava un'inchiesta e tutto gli pareva oscuro. Dunque, pensò ricapitolando quanto aveva ascoltato: si chiama Nicola, è forse originario di un altro paese, forse slavo vista l'etichetta della giacca, ha le chiavi di un'auto in tasca: sua o rubata? Vuole dare l'impressione di essere un barbone, ma qualcosa lo ha tradito: il modo di parlare, il taglio dei capelli, le mani curate... Stava lungo il fiume solo qualche notte al mese... e negli altri giorni? Le possibilità, concluse tra sé il commissario, sono due: o l'uomo è tornato nei panni di un rispettabile quarantenne, oppure gli è capitato qualcosa.

Si accorse subito che la prima ipotesi non stava troppo in piedi, sempre che l'amico notturno di Nicola avesse davvero detto la verità: perché si sarebbe disfatto della giacca del padre? Aveva detto che era molto affezionato a quell'indumento.

Ne parlò con Macchi, che era dotato di logica e di intuito. Ebbe da lui una risposta intelligente: «Forse si tratta di un atto simbolico».

«Vuoi dire che...»

«Certo» spiegò meglio l'ispettore «questo Nicola, dopo aver chiesto informazioni, magari sul padre, a persone molto anziane, decide di lasciar perdere, si libera da un'ossessione, giura a se stesso di non fare più il vagabondo. Per rendere definitiva questa decisione abbandona la giacca. Sa, commissario, io credo che tutti, prima o poi, compiamo dei rituali. Per esempio, chi decide di smettere di fumare, butta via il pacchetto di sigarette e l'accendino, in maniera teatrale a volte».

«Giusto» rifletté ad alta voce il commissario «però...»

«Però cosa?» chiese l'ispettore. «Questo Nicola che diceva di essere così affezionato alla giacca del padre non poteva disfarsi di un oggetto che gli era molto caro, di un ricordo... Perché non chiudere la giacca in un armadio, semplicemente?»

Prima di uscire, Donati andò a vedere il famoso indumento. Era d'un verde stinto, era logoro, ma non strappato. Lo toccò, lo annusò. Infine guardò l'etichetta: certo, doveva essere stato comprato in un paese dell'Europa dell'est. Provò a leggere sottovoce quanto scritto in quel rettangolo di stoffa che un tempo era bianco, posto sopra la tasca interna, ma non ci riuscì.

Trascrisse comunque quelle parole straniere su un foglietto, proponendosi di telefonare a un suo amico professore, ottimo conoscitore di lingue slave. Da lui sperava almeno di sapere il paese di provenienza. Sarebbe stato un particolare in più. Donati intuiva che quella storia era fatta soprattutto di particolari.

Guardò l'orologio: già l'una. Disse all'ispettore di telefonare a tutti gli ospedali della città, della periferia e della provincia per sapere se fosse stato ricoverato qualcuno senza documenti, e di mandare alcuni agenti nella zona dei giardini del lungofiume perché cercassero l'auto alla quale appartenevano le chiavi trovate nella tasca della giacca verde.



*... gli agenti falli andare in divisa, non in borghese ...*

«Ma... commissario» commentò Macchi «gli agenti faranno la figura dei ladri di automobili a provare la serratura di decine e decine di macchine parcheggiate... va a finire che qualcuno chiamerà la polizia e noi che siamo poliziotti... s'immagina che figura!»

«Sì, lo so, hai ragione» rispose il commissario «però bisogna farlo. E non è così difficile come pensi tu. Innanzitutto la scelta è circoscritta alle *Lancia* visto che le chiavi, se non sbaglio, sono di questa marca. Poi gli agenti falli andare in divisa, non in borghese, mi raccomando. Nessuno sospetterà di niente. Fai mettere un'auto nostra bene in vista...insomma, arrangiati, vedi tu».

# *Capitolo Secondo*

Nel pomeriggio, quando tornò in ufficio, il commissario Donati chiuse il rapporto che aveva iniziato a leggere la mattina e lo mise da parte. Il caso della giacca verde stuzzicava la sua fantasia. Desiderava vederci chiaro.

Ricordò, sorridendo, la prima volta che aveva detto a sua madre di voler fare il poliziotto. Sai, le confidò, a me piacciono i misteri e mi diverto a guardarci dentro: è come scrivere la seconda parte *di* un giallo dopo averne letta la prima. Francesco Donati faceva così fin da ragazzo: riempiva molte pagine di quaderno elencando le soluzioni possibili, poi, quando non aveva più niente da tirar fuori dalla sua immaginazione, terminava il libro e confrontava le varie soluzioni.

In questa maniera si rese conto di una regola fondamentale che lo aiutò molto nel lavoro: non c'è mai una unica soluzione.

Gli anni erano passati, ma non aveva perso l'abitudine di scrivere sui quaderni che comperava nelle cartolerie come quando era studente. Soltanto che adesso era un commissario di polizia e aveva meno tempo da dedicare alla lettura dei gialli. Al posto dei romanzi c'erano casi da risolvere, casi veri. Amava molto il suo lavoro.

Donati chiese a Macchi se c'erano novità a proposito delle auto e dell'ospedale. «Per la macchina è ancora presto» spiegò l'ispettore «invece per l'ospedale ci siamo».

«Cioè?»

«All'ospedale *Vittoria* c'è un uomo che potrebbe essere il nostro uomo».

«Che cosa gli è successo?»

«Deve aver ricevuto un gran colpo in testa ...c'è una sospetta commozione cerebrale».

«Sei sicuro che sia proprio quel Nicola che cerchiamo?»

«Non ha documenti, è stato l'unico ricovero di questo tipo la scorsa notte. Tenga conto però che io parto dall'idea di un'aggressione... se si trattasse di altro, allora...»

«Sì, d'altra parte è l'ipotesi più logica».

Afferrò la giacca, se la infilò e disse «andiamo». Avrebbe potuto affidare l'incarico a Macchi e poi ascoltare il suo rapporto ma, come in tante altre occasioni, lui preferiva vedere di persona, parlare, soppesare le sfumature e i toni della voce.

Salirono al secondo piano del *Vittoria*. Mostrarono le tessere di riconoscimento e le infermiere divennero subito più attente. Qualcuna cominciò timidamente a chiedere, per curiosità, poi si trattenne.

Entrarono in una stanza dove c'erano tre letti. «È quello» disse un'infermiera indicando un uomo con la testa fasciata e gli occhi chiusi, in mezzo ad altri due che invece avevano gli occhi aperti e annoiati. Davanti ai letti c'era un tavolino di formica

e sopra un vaso di vetro con dei fiori gialli, unica macchia di colore tra quelle pareti bianche, unico segno della primavera che sbocciava fuori.

«Riposa?» chiese Donati. «Sì, è sotto l'effetto dei sedativi» spiegò l'infermiera di turno, che pareva la custode dei sonni e delle veglie di tutti quelli che non potevano uscire e passeggiare nei giardini della città.

«E ...quando potremmo ...» Macchi non pronunciò la parola interrogatorio, ma l'infermiera capì subito e divenne ancora più severa.

«Non se ne parla nemmeno, almeno per due giorni» disse in maniera tale che qualsiasi obiezione sarebbe apparsa come un insulto al suo ruolo di custode dei malati.

Al commissario non piaceva obbligare le persone, magari facendo ricorso alla propria autorità di funzionario di polizia. Avrebbe potuto chiedere di parlare con il medico, ma questi non gli avrebbe detto nulla di diverso. Diede un'occhiata d'intesa all'ispettore e insieme uscirono dalla stanza.

L'infermiera li guardò un po' sorpresa: forse si aspettava un atteggiamento più prepotente da parte dei due. Rimase lì, accanto al letto dell'uomo che aveva chiamato «quello», con un mezzo sorriso stupido.

Donati e Macchi andarono all'accettazione e si fecero dare tutte le informazioni sull'uomo ricoverato al secondo piano. L'impiegato, che aveva due enormi baffi, prese una cartellina rosa e riferì quel poco che era stato scritto.

I fatti erano questi: verso l'una di notte, l'uomo - l'impiegato ogni tanto lo chiamava «il paziente» - fu ricoverato. A portarlo all'ospedale era stato un certo Anselmo Bazzi, il quale disse di averlo trovato sul bordo di un marciapiede, ad almeno due chilometri dai giardini del lungofiume. Bazzi spiegò che l'uomo non era completamente svenuto, che «si lamentava come un gatto» e che non pronunciò nemmeno una parola durante il tragitto verso l'ospedale, in auto. «Lei è stato davvero gentile» disse Macchi all'impiegato e questi sorrise: era contento perché aveva capito finalmente l'importanza di quelle cartelline rosa con dentro tante informazioni.

«E quel Nicola non ha ancora un cognome» sospirò l'ispettore mentre salivano in auto, parcheggiata davanti all'ospedale. «Sempre che si chiami Nicola» aggiunse il commissario.

«Che motivo avrebbe avuto di dare un nome diverso? Al suo amico Giovanni, poi...»

«Tutto è possibile» rifletté ad alta voce Donati mentre l'auto percorreva un viale alberato. Il traffico cominciava a diventare intenso: tra poco ci sarebbe stata una coda interminabile di auto.

«Vedi Macchi» continuò il commissario nel suo ragionamento «se uno si mette a fare il vagabondo per qualche notte, solo qualche notte ogni tanto, vuol dire che ha una doppia vita...»

«E quindi, per prudenza, dice di chiamarsi in un'altra maniera ...»

«È possibile. E poi: Nicola o non Nicola per noi è lo stesso, al punto in cui siamo».

«Già». L'ispettore Macchi guardava la strada e pensava. Diceva sempre che andare in macchina o in treno fa pensare più alla svelta.

Raggiunsero il punto in cui, secondo il racconto di Anselmo Bazzi, era stato trovato il Nicola che «si lamentava come un gatto». Parcheggiarono.

«Dev'essere lì» disse l'ispettore. Accennò con gli occhi a un giardino stretto e lungo che correva parallelo al viale della Libertà, separando le due carreggiate. Più che un giardino era una striscia di erbetta giallastra, pallida come la faccia dei bambini che vivono nelle città.

«Ha qualche idea, commissario?»

«Sì. Io torno in Questura, tu intanto interroga chi abita nei palazzi che si affacciano su questo tratto di strada. C'è sempre qualcuno che sta sveglio di notte, magari guarda fuori... Ti lascio la macchina».

«Commissario, mi scusi... ma forse lei legge troppi romanzi... scusi, sa...»

«Vedi Macchi, nei libri c'è scritto quello che accade nel nostro mondo, mica in un altro.

E poi anche le storie che sembrano le più inventate sono le più vere».

«Mah...»

«Fai come ti dico, fallo con molta pazienza. Qualcuno magari ti manderà al diavolo, qualcun altro invece sarà contento di parlarti perché non ha nessuno con cui farlo».

«Va bene ...ma mi sembra sempre di essere un venditore di spazzole».

«Forse hai ragione» rise Donati poco prima di allontanarsi a piedi «soltanto che noi vendiamo domande e compriamo risposte. Anzi, no: è tutto gratis. Macchi, senti... mi stavo scordando: telefona a quel Bazzi, fatti ridire quello che è successo ieri notte. Forse salta fuori qualche particolare in più. Hai capito?»

L'ispettore Macchi aveva capito, soltanto che lui preferiva rimanere in una stanza a dirigere le operazioni come un vecchio ammiraglio davanti a un tavolo azzurro e tante navi ritagliate sui cartoncini colorati.

# *Capitolo Terzo*

Erano le sei di sera quando nell'ufficio del commissario Donati si affacciò il volto sorridente di Macchi. «Mi sa che hai trovato qualcosa».

«Aveva proprio ragione lei, commissario, c'è sempre qualcuno che sta sveglio di notte e guarda dalla finestra».

«Come nei romanzi...» sorrise Donati, ma senza malizia.

«Comincerò a leggerne anch'io. Allora, ho interrogato un sacco di gente, poi finalmente...»

L'ispettore raccontò del suo incontro con Ettore, un orologiaio in pensione che aveva trascorso la vita a guardare il tempo da vicino, con la lente attaccata all'occhio, a ispezionare quei meccanismi di ferro, piccoli piccoli. Era anche per questo motivo che Ettore adesso faceva riposare la vista guardando lontano, dal balcone, beato di osservare il mondo a una certa distanza e sentire rumori diversi dal tic tac degli orologi.

Il signor Ettore, approfittando del tepore primaverile e occupando le ore dell'insonnia a spiare il viale dal suo balconcino, aveva visto tutto. E avrebbe chiamato la polizia se quel Bazzi non fosse passato in macchina nel momento giusto e non si fosse fermato a soccorrere l'uomo semisvenuto.

I fatti erano questi, secondo la testimonianza dell'orologiaio: al semaforo rosso si era fermata una macchina scura con un'ammaccatura sulla portiera destra. Un'altra auto, chiara, si era affiancata alla prima. Poi la portiera posteriore della macchina scura era stata aperta e un uomo in camicia era rotolato sull'asfalto finendo contro il marciapiede.

Il semaforo scattò al verde e quelli della macchina scura, probabilmente due, forse presi dal panico per la presenza di altre auto nel viale, diedero una brusca accelerata, non curandosi più dell'uomo che un attimo prima era assieme a loro.

«Dilettanti, per fortuna», pensò Donati.

«E poi cosa ha fatto il nostro uomo senza giacca?»

«L'orologiaio dice di averlo visto mentre si teneva la testa tra le mani. Ha raggiunto a fatica il giardinetto, forse voleva sedersi su una panchina, ma non ce l'ha fatta: è caduto poco dopo aver messo i piedi sul gradino del marciapiede. È stato allora che si è fermata l'auto del Bazzi».

«E perché questo signor Ettore non ha chiamato subito la polizia?» chiese il commissario.

«Gliel'ho chiesto anch'io. Mi ha detto che stava per farlo quando ha visto il soccorritore fermarsi con la macchina. Ha spiegato che gli dava l'impressione di

essere una persona per bene ...»

«Ha capito che un altro stava risolvendo il caso».

«Secondo me l'orologiaio è una persona onesta, ma non troppo coraggiosa. È uno di quelli che se appena possono si tengono in disparte, per paura di aver delle noie, sa com'è...»

«Sì, lo so. In ogni caso ha visto e ti ha riferito tutto. E questa è una bella fortuna perché cosi possiamo supporre che quel Nicola sia stato rapito e aggredito. Sappiamo poi che l'auto degli aggressori è scura e ha una vistosa ammaccatura... la targa non è riuscito a vederla?»

«No, commissario: a parte la sua vista non certo da aquila, ho controllato io stesso. L'orologiaio abita al quinto piano e da quell'altezza, per giunta di notte, non si riesce a leggere la targa di una macchina che si ferma al semaforo. Inoltre, quando è ripartita a gran velocità, il suo sguardo era fisso sull'uomo che si era lanciato per terra».

«E l'altra, quella chiara, non si è fermata?»

«No, è ripartita. Magari il conducente non ha visto nulla. Sì, dev'essere così, perché era a sinistra dell'auto scura e l'uomo è sceso dalla parte destra».

«Quindi potrebbe essere sfuggito agli aggressori ...»

«Credo di sì, commissario. Mi sono fatto raccontare questa storia più di una volta e mi sono convinto alla fine che è successo proprio così».

«Chissà dove volevano portarlo e perché... ma c'è una cosa che non mi convince».

«Tanto interesse per un vagabondo?...»

«Bravo, Macchi. Proprio questo dimostra che non lo era. Significa che qualcuno aveva forse scoperto la sua vera identità e voleva approfittarne».

«Che Nicola sia un uomo ricco?» azzardò l'ispettore. «Non è da escludere. Ma il punto è un altro ancora: perché si travestiva da barbone? Cosa cercava in quei giardini del lungofiume? Cosa si riesce a vedere dal punto in cui Nicola passava le ore a osservare l'acqua?»

«Ha detto vedere?»

«Sì. Magari spiava una casa, una finestra dell'altra riva del fiume. Chissà...»

Donati era curioso di andare in quel luogo, di sera o di notte. Aveva già deciso di farlo, ma non lo disse all'ispettore perché si sarebbe offerto di accompagnarlo, rinunciando così a una serata in famiglia. No, non era giusto: ci sarebbe andato da solo, se non altro perché non avrebbe sottratto tempo né alla moglie né ai figli, che non aveva ancora.

In attesa di sapere qualcosa della *Lancia* parcheggiata chissà dove, Donati telefonò al suo amico, esperto in lingue slave. «Dettami le lettere, una per una» disse il professore al telefono «tanto non riesci a pronunciare bene».

Donati ripetè, lettera dopo lettera, quanto era scritto sull'etichetta della giacca verde.

«È polacco» esclamò l'amico e aggiunse senza esitazione: «Francesco, dovrebbe trattarsi di un negozio o di una sartoria elegante. Aspetta un momento, ci vuol così poco per sapere dov'è!»

«Dov'è cosa?»

«Il negozio o la sartoria, visto che mi hai dato anche l'indirizzo» spiegò il professore «ho una piantina di Varsavia, proviamo con questa città, intanto. La W

dell'etichetta dovrebbe indicare proprio Varsavia».

Donati sentì, dall'altro capo del telefono, un fruscio di carte e l'amico che ogni tanto pronunciava dei nomi complicati. Cercava la via o la piazza sulla cartina della capitale polacca.

«È in una via del centro; il quartiere, a quanto mi ricordo, è elegante, o comunque era elegante, adesso non saprei proprio».

Il proprietario della giacca verde doveva essere quindi abbastanza ricco. Almeno fino allo scoppio della guerra. Con l'invasione dei tedeschi e successivamente con il governo comunista poteva essere successo di tutto. Magari là dove c'era la sartoria, adesso ci potrebbe essere un negozio di salumi. Gli venne in mente una parola: profugo. Il padre di Nicola forse era scappato dalla Polonia. Ma poteva esserci ritornato. Dov'era morto? In Italia? I giornali dell'epoca lo avrebbero aiutato. Senza sapere il cognome però ...

Squillò il telefono: «Commissario, abbiamo avuto un altro colpo di fortuna».

«Nicola si è messo a parlare?»

«No, non ancora a quanto pare. No, c'è dell'altro. Qui, in cortile, c'è la *Lancia* che cercavamo. Gli agenti sono stati davvero bravi».

«Non toccate niente» ordinò il commissario «scendo subito».

Era di color grigio fumo. Di grossa cilindrata. All'interno c'era un buon odore di cuoio. Il commissario aprì il portaoggetti del cruscotto e prese il libretto di circolazione. Tra un attimo, finalmente, avrebbe saputo il nome del proprietario dell'auto. «Un nome almeno verrà fuori» disse Macchi «quello di chi è stato derubato dell'auto».

«Ne sei proprio sicuro?» domandò Donati, sfogliando il libretto, contenuto in una busta di finta pelle nera. «Perché?»

«È intestata a una ditta... la *Gruba,* quella che fabbrica televisori e apparecchi stereo. La conosci?»

«Sì, certo» rispose l'ispettore, deluso: si aspettava un nome di persona, tutto sarebbe stato più semplice.

Non rimaneva che andare alla *Gruba,* chiedere quante auto erano intestate alla società e parlare con il proprietario. Donati guardò l'orologio: quasi le otto. Troppo tardi: in fabbrica non ci sarebbe stato più nessuno. Vi si sarebbe recato l'indomani mattina.

Il commissario andò a casa. Trovò nella cassetta delle lettere una busta. Riconobbe la calligrafia della madre. Cominciò a leggere in ascensore. La madre gli rinnovava l'invito a passare una settimana di riposo da lei, in Romagna. Donati pensò al silenzio della casa dei suoi genitori, al giardino, al cane che aveva trovato in città, abbandonato, e aveva portato là, a far compagnia a una donna sola.

Sorrise tra sé quando lesse che aveva aperto i bauli della cantina e aveva sistemato sugli scaffali della sua camera di ragazzo tutti i vecchi libri che l'avevano appassionato. Francesco tornava dalla spiaggia in bicicletta, con la testa intontita dal sole, mangiava e si metteva su una sdraio, in giardino, a leggere.

Trovò la tavola apparecchiata, in soggiorno. In cucina c'erano sui fornelli alcune pentole con il coperchio. Non c'era bisogno di messaggi: la cameriera che ogni pomeriggio riassettava la casa, prima di andarsene preparava la cena. Lui non doveva

fare altro che accendere il fuoco e scaldare la pietanza e il contorno. Mangiò guardando la televisione. Un vecchio film in bianco e nero, che forse aveva già visto al cinema, riuscì a distrarlo.

Spense poi la televisione, guardò l'orologio: le dieci e mezza. Ancora troppo presto per quello che aveva in mente di fare. Accese la radio, lesse il giornale che aveva solo sfogliato in ufficio. Poi si sdraiò sul divano e la sua mente riandò, inevitabilmente, al caso della giacca verde.

Ripensò alla vecchia abitudine di scrivere su un quaderno le possibili soluzioni di un giallo letto a metà. Ne prese uno. Ne teneva sempre parecchi in casa, era quasi un collezionista di quaderni. Cominciò a scrivere. Un elenco di ipotesi sull'uomo travestito da vagabondo, sulla giacca verde, su un profugo venuto dalla Polonia.

Il tempo gli passò senza che se ne accorgesse. Mezzanotte. Ripose il quaderno, andò a sciacquarsi la faccia, si pettinò, s'infilò la giacca, spense le luci e uscì di casa.

Non sarebbe stata una serata come le altre. Si avviò in auto verso i giardini del lungofiume. Provava una strana sensazione, come se dovesse succedere qualcosa. Non si sbagliava.



*Un elenco di ipotesi sull'uomo . . . sulla giacca verde . . .*

# *Capitolo Quarto*

I lampioni illuminavano il prato, a chiazze. Le zone d'ombra dominavano. Sulla riva opposta del fiume le finestre della società di canottaggio erano illuminate: parevano tante piccole barche in attesa della partenza. Forse era in corso una riunione, oppure una festa.

Guardò l'orologio: mezzanotte e mezza. Si avviò lungo i viali coperti di ghiaia e terriccio che digradavano fino al sentiero di cemento che correva parallelo al corso d'acqua. Lì, di giorno, trascorrevano le ore i pensionati con la canna da pesca tra le dita, lo sguardo che scivolava sull'acqua come un gabbiano pigro. A che cosa pensavano quei vecchi nelle loro lunghissime ore? Passavano in rassegna la propria vita, a volte con la rabbia di non poter più modificare nulla. È forse questo la vecchiaia, nient'altro, disse una volta, a se stesso, il commissario Francesco Donati.

Lanciò lo sguardo sull'acqua limacciosa del fiume e ripensò all'acqua azzurra della sua terra d'origine, ai prati che odoravano forte di erba, al profumo delle ginestre, ai papaveri che sembravano fazzolettini rossi stesi sulle colline. Gli venne addosso la nostalgia. Decise di scrivere alla madre, l'indomani, annunciandole il proprio arrivo: avrebbe preso una decina di giorni di ferie. Nella sua vecchia casa c'erano ad aspettarlo i vecchi libri, tanti soldatini di carta sull'attenti negli scaffali della sua stanza.

Intravide una sagoma scura su una panchina. Si avvicinò senza far rumore, mantenendosi a una certa distanza. Era uno come Giovanni, un barbone che stava sistemandosi per la notte. Si riparava con dei giornali dall'umidità che saliva invisibile dal fiume.

Tornò sui suoi passi. Ma che cosa cercava, si domandò per l'ennesima volta, quel Nicola con la giacca verde del padre? Qualcosa, forse, che aveva a che fare con il passato del profugo polacco? Scrivendo i suoi appunti sulle pagine del quaderno, a casa, si era soffermato a lungo su quest'ipotesi. Forse aveva ragione l'ispettore Macchi: roba da romanzo. E lui ne aveva letti tanti e, in fondo al suo cuore, non aveva mai smesso di sognare di scriverne uno. Forse avrebbe cominciato nella casa dei suoi genitori, d'estate, quando si ode il frinire delle cicale.

Si fermò, improvvisamente, e tese le orecchie. Aveva sentito qualcosa, ma non riusciva a distinguere bene. Si mosse adagio, nella direzione del rumore. Un grido soffocato, poi delle, voci, che sembravano insulti o minacce. Si avvicinò ancora, riparandosi dietro i cespugli.

Vide, finalmente, tre uomini: due da una parte, in atteggiamento minaccioso, e uno dall'altra, indeciso se fuggire oppure no. Quest'ultimo, la vittima, diceva piagnucolando: «Non lo so, non lo so». Poi i due si avvicinarono e uno estrasse un

coltello. La lama luccicò debolmente al chiarore opaco del lampione.

Fu a quel punto che Donati abbandonò il cespuglio dietro il quale si era nascosto, e si lanciò verso il gruppetto. L'uomo che teneva in mano il coltello fece un passo indietro e puntò la lama verso il commissario che si bloccò. Anche il compagno, che finora era rimasto più indietro, forse a sorvegliare con lo sguardo la zona, impugnò un coltello. Donati li fissò: l'uomo minacciato era proprio lui, Giovanni. «Fermi!» gridò.

«Fermo tu,. .. sparisci, non sono affari tuoi» esclamò uno dei due aggressori, con voce roca e bassa.

«Commissario» gridò Giovanni, come uscito da un incubo, sorridente alla pari di un bambino che accende la luce e si rende conto che è stato soltanto un brutto sogno.

E questo fu l'errore: i due si voltarono di scatto e cominciarono a correre in direzione del vialone, dove sfrecciavano le automobili. Donati li rincorse gridando «Fermi, polizia!». Ma quelli aumentarono il vantaggio, scavalcarono un muretto, presero una scorciatoia. Conoscevano bene la zona. In un battibaleno raggiunsero una macchina scura, vi entrarono. L'auto scattò in avanti con un rombo rabbioso, i pneumatici stridettero sull'asfalto.

Donati, con il fiato grosso, si fermò sul ciglio della strada. Prima di prendersela con se stesso perché non era riuscito a correre più veloce, e con Giovanni che aveva gridato «commissario», riuscì a imprimere nella memoria due cose importanti: la targa dell'auto in fuga e il particolare dell'ammaccatura sulla fiancata anteriore destra.

Tornò indietro. Giovanni era ancora lì in piedi, stupito più che impaurito. Sembrava più vecchio, i suoi capelli quasi interamente bianchi assomigliavano, nella penombra del giardino, a un ciuffo di margherite. «Scappati?» chiese.

«Già, grazie a te che hai gridato commissario ...non potevi proprio farne a meno, eh?»

«Ha ragione, ma forse è meglio così... quelli avevano i coltelli, erano in due...»

«E questa dove la metti, stupido!» esclamò Donati afferrando la pistola che teneva sotto la giacca.

«Accidenti, è vero!»

«Non fa niente. Adesso raccontami che cosa volevano quei due da te».

Giovanni si strinse nelle spalle. Era imbarazzato. «I soliti giovinastri...»

«Non me la conti giusta, Giovanni... tu sai qualcosa che non mi vuoi dire. Che cosa volevano da te, visto che non hai soldi? O ne hai?»

«No, signor commissario... guardi nelle mie tasche se non ci crede, su, guardi!»

«Ma va!...» Donati era spazientito. «Giovinastri, giovinastri senza educazione, senza rispetto per i vecchi... violenti... è così il mondo oggi!»

«Il mondo un accidenti, Giovanni. Credi che sia così stupido? Che conto volevano regolare con te quei due? Cercavano forse Nicola dopo averlo perso in viale della Libertà, la scorsa notte?»

«Chi? Quei due? Sono stati loro, allora?»

«Perché non me lo dici tu? Ti sei messo d'accordo con loro, non è vero?»

Il vecchio si sedette sulla panchina, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa ciondoloni. Donati non capì se fosse spaventato o rassegnato. Oppure indeciso su quale versione fornire alla polizia. Gli si avvicinò. «Giovanni, tu volevi bene a

Nicola?»
«Sì. Una persona per bene, lo si vedeva, lo capisco com'è la gente!»
«E non mi chiedi nemmeno come sta?»
«Chi? Nicola?» Giovanni alzò il capo e sul suo viso comparve la luce della speranza. Donati si chiese da quanto tempo quel vagabondo non avesse uno sguardo così luminoso.
«Certo, proprio lui, quello che si chiama o si fa chiamare Nicola» disse il commissario «il tuo amico è stato aggredito, ma è riuscito a scappare. Da ieri notte è all'ospedale».
Giovanni chiese i particolari. Ripetè più volte le stesse domande, per sincerarsi che il suo amico non stesse male. E Donati, con molta pazienza esaudì tutte le sue curiosità.
«Sia ringraziato il cielo!» esclamò Giovanni che poi si mise a piangere, con singhiozzi brevi.
«Adesso andiamo» disse alla fine il commissario. «Dove?»
«Senti un po': credi di essere sicuro in questo posto?»
«No, ma...»
«Mi vuoi forse dire che non hai un posto dove andare, non è vero?»
«Sì, ecco...»
«Stammi a sentire: c'è un luogo dove puoi dormire tranquillo... e riflettere su ciò che dovrai dirmi, domani, con calma. Adesso sei troppo scosso per mettere ordine nei tuoi pensieri».
«Commissario, mi porta in prigione? E questo che vuole dire?»
«Si, ma stai calmo, è solo un fermo temporaneo, in attesa di accertamenti, come diciamo noi. Credo che sia la soluzione migliore, Giovanni, lo faccio per la tua sicurezza. Pensaci».
Il vecchio barbone si grattò la testa. Si alzò. Cominciò poi a passeggiare avanti e indietro, tirò su i calzoni che erano tenuti alla vita da uno spago troppo lento. «E va bene» disse finalmente «farò come dice lei, signor commissario. In fondo mi ha salvato la vita, questa notte».

# *Capitolo Quinto*

La mattina successiva Donati non si recò subito al commissariato. Attraversando al volante della sua auto la periferia della città tornò su un suo pensiero fisso: come sarebbe giusto, e anche facile, abbellire quei quartieri, con giardini, parchi, piazze dove potersi incontrare e parlare. Proprio come nelle piccole cittadine, dove ancora ci si saluta per strada e ci si sente meno soli. Prima di iscriversi alla facoltà di legge, era stato tentato di seguire i corsi di architettura. Ma la passione per i misteri e la lettura dei romanzi polizieschi gli avevano fatto cambiare idea.

La ditta "Gruba" aveva una grande scritta che di notte si illuminava di rosso, posta in cima a un palazzone tutto vetri e acciaio. Al settimo piano c'era la direzione generale.

Le porte di vetro si aprirono automaticamente, frusciando. Fu accolto dal sorriso di una segretaria vestita di verde e con molto rossetto sulle labbra. Mostrò il distintivo e chiese di parlare con il presidente. «L'ingegner Staker non c'è».

«Ah... allora avvisi la sua segretaria. È possibile?»

«Certo» rispose la giovane donna, alzando la cornetta del telefono, senza dar l'impressione di stupirsi per la visita di un commissario di polizia.

L'ufficio della presidenza odorava di cuoio e di libri. Non c'era un filo di polvere, si respirava aria pulita e si aveva la sensazione di essere sospesi sopra la città.

Entrò la segretaria dell'ingegner Staker. Non era giovane, aveva i capelli argentati e gli occhi limpidi. Il commissario spiegò il motivo della visita: voleva sapere se alla ditta risultava la sparizione di un'auto. Tolse di tasca un foglietto nel quale era scritta la targa della *Lancia*, che in quel momento si trovava nel cortile della Questura, e lo porse alla donna che disse «attenda un attimo, controllo».

Tornò quasi subito con in mano un quaderno bordato di pelle. Si infilò gli occhiali e lo sfogliò, rapidamente. «Sì, l'auto in questione è della ditta, ma come può essere?»

«L'hanno rubata, tutto qui».

«Ma commissario» esclamò la donna, improvvisamente preoccupata «questa macchina, di cui lei mi parla, è dell'ingegner Staker!»

«Sul serio?» Donati fece questa domanda per dovere, ma in realtà era perfettamente sicuro di quanto aveva detto la segretaria. Era, questa, una delle ipotesi presa in considerazione quando si era sdraiato sul divano di casa sua, con in mano il quaderno degli appunti.

«Come no? Guardi qui...» E la donna indicò col dito l'elenco delle auto della ditta "Gruba". Quella rubata era al primo posto. Accanto al modello e al numero di targa c'era un nome: Giorgio Staker. L'elenco continuava e comprendeva anche i

camioncini.

«E l'ingegnere» chiese il commissario «usa sempre questa?»

«Sì, sempre. Gli è successo qualcosa? Mi dica la verità, per cortesia!»

«Mi hanno detto che l'ingegnere non è qui...»

«Infatti».

«E dov'è? A casa?»

La segretaria scosse il capo, come per scacciare un brutto pensiero: «No, è via. Non mi chieda dov'è perché non lo so. Davvero».

«Ma come? Lei è la segretaria particolare di Staker, che è il presidente di questa società, e non sa dove si trovi? Mi rendo conto che potrebbe trattarsi di un segreto professionale, però le chiedo ugualmente di aiutarmi, signora. Io non sono né un curioso né una spia di un'altra ditta elettronica...sono solo della polizia».

«Certamente...»

«Allora voglio sapere tutto, intesi?»

La donna lo guardò negli occhi, intensamente. Il suo sguardo, che prima era sereno, si riempì di inquietudine. «Commissario, adesso le spiego» disse, stringendo forte il quaderno che teneva sulle ginocchia «l'ingegner Staker è un'ottima persona, tra noi non ci sono segreti. Lavoro con lui da molti anni. Sa, lui non è sposato e non ha né un fratello né una sorella, allora certe volte capita che parliamo come se fossimo parenti... c'è confidenza, insomma. Mi racconta tante cose...»

«E cosa le racconta? Voglio dire: le raccontò qualcosa che è in relazione con la scomparsa dell'auto?»

«No, commissario, non precisamente. Sono due giorni che non lo vedo e non lo sento ...»

«Mi ha detto che è fuori città».

«Le ho detto soltanto che è via, non che è fuori città, per il semplice fatto che non so dove sia. Per me potrebbe essere anche in città, ma lo escludo perché ho provato a telefonare a casa sua per una questione di lavoro ...»

«E non l'ha trovato, vero?»

«Proprio così».

«E capita sovente che l'ingegner Staker si assenti dal lavoro senza lasciare un recapito, senza farsi sentire per telefono?»

«È questo che volevo dirle» sospirò la segretaria «proprio questo. Succede circa una volta al mese».

«Le dirà qualcosa, immagino».

«Solo che si assenta. Me lo comunica in modo veloce, come se non fosse una cosa importante. Io non ho mai insistito. D'altra parte non sono una sua parente e non mi permetto di imporgli a tutti i costi la confidenza. Se ha voglia mi parla, sennò non sono certo io a fargli delle domande».

«Certo. Però mi dovrebbe dire, se si ricorda, cosa esattamente dice l'ingegnere quando ...beh, diciamo, quando è alla vigilia delle sue misteriose partenze. Se lo rammenta?»

«Aspetti... una volta mi disse: mi consideri in vacanza, ne ho anch'io diritto, no? Mi disse proprio così».

«E lei cosa rispose?»

«Gli dissi che aveva tutte le ragioni del mondo a concedersi di tanto in tanto una breve vacanza. Lavora moltissimo, del resto».

Il commissario Donati decise di insistere: «Lei non ha proprio idea di dove andasse il suo principale? Le ripeto: le domande che le rivolgo sono importanti, ma più importanti ancora sono le sue risposte. Tutto quello che ci stiamo dicendo rimarrà tra noi».

«Non ho motivo di dubitarne, lei è un funzionario di polizia. Comunque le ho detto quello che so. Una cosa posso aggiungere: tante volte mi sono chiesta dove finisse l'ingegner Staker, se non altro perché ho il timore che gli possa succedere qualcosa».

«Lei, forse, ha motivo di essere in apprensione?»

«Gliel'ho già detto: mi considero un po' come la sua sorella maggiore, lo conosco da tanti anni, ho iniziato a lavorare qui alla "Gruba", quando l'azienda era piccolissima, si può dire appena nata. Giorgio Staker era poco più che un ragazzo, un ragazzo molto in gamba...»

Gli occhi della donna ricordarono per qualche attimo gli anni passati, gli anni di tre gioventù: della propria, di Staker e dell'azienda. Poi, bruscamente, lo sguardo della segretaria tornò al presente.

Domandò: «Adesso, commissario, è lei che mi deve dire tutto. Che cosa è successo veramente? Perché tanta agitazione per una macchina rubata? Di solito un commissario non si sposta per un semplice furto d'auto, o mi sbaglio?»

Non aveva torto, aveva mirato giusto, seguendo la sua intuizione, e forse anche l'affetto che provava per il suo principale. «Glielo direi, mi creda, ma il fatto è che sto seguendo un'ipotesi; un qualcosa che, almeno ora, appare ancora molto vago. In una cosa lei potrebbe aiutarmi».

«Dica».

«Mi faccia vedere una foto dell'ingegnere».

La segretaria si alzò pregandolo di seguirla. Aprì una porta, che dava in un piccolo salottino.

«Qui» spiegò «l'ingegnere si riposa dopo aver mangiato, qui certe volte si chiude, a pensare, a leggere».

Sulla parete, sopra un divano a due posti, c'era una foto incorniciata. A sinistra un uomo anziano, con la pancia prominente e i capelli bianchi. A destra un uomo sui quarant'anni, sorridente. I due si stringevano la mano. Probabilmente erano stati ripresi durante una cerimonia pubblica.

Donati ebbe quasi un sussulto: l'uomo che in foto sorrideva era lo stesso che aveva visto all'ospedale. Il paziente aggredito di notte e ricoverato all'ospedale "Vittoria" era proprio Giorgio Staker, presidente della "Gruba". Quindi anche l'uomo che all'incirca una volta al mese indossava la vecchia giacca del padre e faceva il barbone, la notte, nei giardini lungo il fiume. Lo stesso che, facendosi passare per un vagabondo senza casa, senza soldi, cercava informazioni, interrogava i vagabondi più vecchi di lui. Lo stesso che guardava per ore il fiume pensando a chissà che cosa, forse ossessionato da qualcosa.

Donati riferì alla segretaria dell'aggressione, ma le nascose tutto il resto: le notti passate ai giardini, la giacca del padre, i suoi amici barboni. Voleva in qualche modo rispettare il segreto di Giorgio Staker. Si augurò di poterlo svelare parlando con

l'uomo ricoverato all'ospedale, con lui soltanto. «Come sta? Mi dica la verità, la prego, commissario!»

«Stia tranquilla, signora, è fuori pericolo».

La donna, come era logico, fece un'infinità di domande e Donati rispose. Poi fu lui a chiedere. Voleva sapere della famiglia Staker. La segretaria dell'ingegnere raccontò che era originaria della Germania, ma da alcune generazioni gli Staker si erano trasferiti in Polonia. Il padre di Giorgio, durante la guerra, aveva mandato il figlio a studiare in Italia.

«Gli Staker sono ebrei, quindi comprenderà perché Giorgio venne qui...»

«Già».

Quando la guerra stava per finire, il vecchio Staker, scampato per miracolo ai nazisti, riuscì a fuggire da Varsavia, poco prima dell'arrivo delle truppe russe, e raggiunse Giorgio, a quel tempo studente in ingegneria.

«Una volta, a quanto so» raccontò la donna «gli Staker erano molto ricchi. Erano proprietari di numerose aziende agricole, terreni, case. Poi la guerra, il regime comunista in Polonia. .. Tutto sequestrato, credo. Giorgio Staker ha saputo rimboccarsi le maniche, è partito da zero, ha lavorato sodo, ha sfruttato la sua intelligenza, ha avuto anche il coraggio di rischiare e ha fondato la "Gruba"».

«Staker padre dove morì?»

«Qui, in Italia, poco dopo il suo arrivo, poveretto ...»

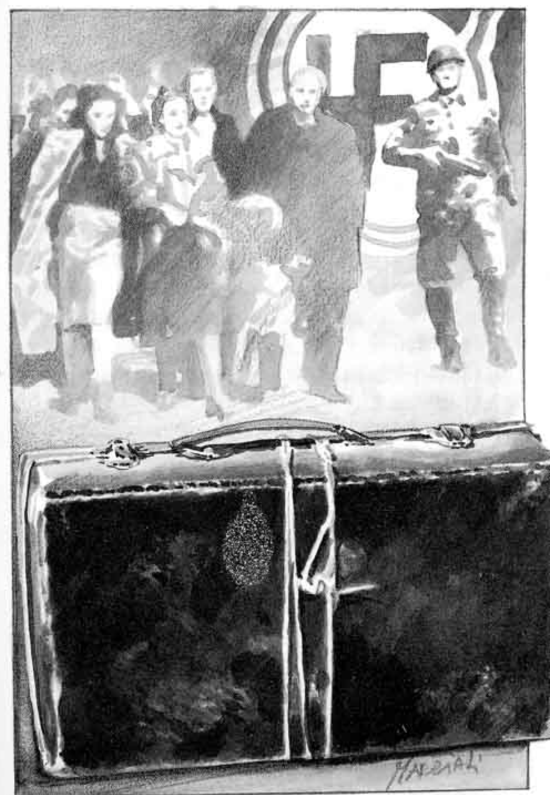
«Di malattia, oppure in circostanze drammatiche?»

«Non lo so...credo per una malattia ...ma perché mi chiede questo particolare, commissario?»

«Così, per capire» rispose Donati «e come si chiamava?»

«Nicola. L'ingegnere ha nel suo studio la foto del padre. Gli era molto affezionato. Una volta mi disse che il vero fondatore della "Gruba" è stato Nicola Staker. Credo che lo abbia detto per affetto verso il padre, per riconoscenza. Vuol vedere quella foto?»

«Un'altra volta, signora, adesso ho fretta. La ringrazio di tutto, lei mi è stata davvero utile».



*. . . la famiglia Staker . . . era originaria della Germania . . .*

Donati aveva dunque trovato conferma del suo sospetto: Giorgio Staker in quelle notti solitarie, ai giardini del lungofiume, diceva di chiamarsi Nicola. Come il padre. E indossava la giacca verde. Voleva certamente inseguire e scuotere vecchi fantasmi, e aveva deciso di farlo li, tra le ombre della notte. Ma quali fantasmi? L'ingegnere era alla ricerca, senza dubbio, di una verità, e la inseguiva alla sua maniera.

Probabile, continuò a pensare Donati mentre si allontanava dalla "Gruba", che i suoi aggressori fossero a conoscenza della sua identità, magari del suo segreto.

Il commissario era ormai impaziente di leggere la seconda parte del romanzo, quella in cui si narrava di Giorgio che si faceva chiamare Nicola mentre era tra i vagabondi della città, con addosso sempre la giacca verde. Sì, disse tra sé Donati ricordando certe letture, fare il poliziotto è davvero come leggere, sia pure in maniera diversa, un libro giallo. Starci dentro e aspettare che i misteri si sciolgano, piano piano. Perché non scriverne uno lui, un giorno? Non era poi quello il suo sogno segreto?

Mentre si dirigeva verso la Questura, cambiò idea. Parcheggiò l'auto, entrò in un bar e chiese un gettone telefonico. «Macchi, sei tu?»

«Commissario, ci sono novità» si precipitò a dire l'ispettore «l'uomo con la giacca verde sta molto meglio. Un medico mi ha detto che ora può parlare».

«Questa è una buona notizia. Ci siamo, ci siamo...»

Quando Donati diceva «ci siamo, ci siamo» significava due cose, che era di buon umore e che il caso stava per essere risolto. «Senti» aggiunse, «sai mica niente della macchina scura... quella con l'ammaccatura sulla fiancata destra?»

«Ho tutto, commissario...» ma l'ispettore non potè finire la frase perché Donati aveva fretta.

«Adesso vado in ospedale» disse «tu occupati della macchina scura, poi ti racconto tutto».

«Ma...» Niente da fare, Donati aveva già riappeso. Macchi voleva chiedergli di Giovanni, voleva sapere cosa fare al riguardo. Lasciarlo andare? No, pensò, meglio di no. E indovinò il pensiero del suo capo. Per fortuna.

Donati entrò nella stanza a tre letti dell'ospedale "Vittoria", accompagnato dall'infermiera, che rimase accanto al paziente per il timore che il commissario lo stancasse, facendolo parlare troppo. «Il dottore» disse con un tono che suonava già come un rimprovero «si è raccomandato tanto, non deve emozionarsi... anche se il peggio è passato».

«Non si preoccupi, signorina, adesso però ...» e Donati lanciò uno sguardo alla porta, con un sorriso di cortesia «se vuole lasciarmi qualche minuto con questo signore...»

A malincuore l'infermiera se ne andò, trattenendo, dietro l'impassibilità professionale, la curiosità di sapere ciò che i due si sarebbero detti, e soprattutto chi fosse davvero quello strano paziente verso il quale la polizia mostrava tanto interesse.

Donati prese una sedia e si avvicinò all'uomo. Parlò sottovoce, in maniera tale che gli altri due pazienti non potessero sentire. «Allora, ingegner Staker, come sta?»

«Meglio, molto meglio, grazie... lei sa il mio nome, eppure...»

Donati gli raccontò allora delle chiavi trovate nella tasca della giacca verde, della sua visita alla "Gruba", di Giovanni e delle altre cose che gli avevano permesso di arrivare alla sua identità, anzi alla sua duplice identità.

«Quindi la mia segretaria sa...?»

«No, ingegnere» lo rassicurò il commissario «alla sua assistente ho soltanto detto che lei è stato aggredito l'altra notte e che le era stata rubata la macchina. Soltanto questo. Credo che nel pomeriggio verrà a trovarla, o forse prima, dal momento che è tanto affezionata a lei».

«La ringrazio, commissario» disse Staker. «Però a me, soltanto a me, deve pur

spiegare, non crede, ingegnere?»

«Eh, sì» sospirò l'uomo, che poi guardò il soffitto bianco alla ricerca di un appiglio per iniziare un racconto, anzi il resoconto dettagliato del suo segreto.

Infine fissò il commissario e decise di fidarsi di lui.

Questa è la sua confessione. Parlò a bassa voce, come davanti a un prete.

Qualche mese dopo la fine della seconda guerra mondiale, suo padre, Nicola Staker, privato dei suoi beni e per nulla fiducioso nel futuro della Polonia, decise di raggiungere il figlio in Italia, dove l'aveva mandato a studiare, ospite di una cugina.

Dopo un viaggio avventuroso e pieno di rischi, arrivò in città. Con sé aveva portato soltanto una piccola valigia: dentro c'era la sua preziosissima collezione di francobolli, tutto quello che era riuscito a salvare del suo patrimonio dopo l'occupazione dei nazisti e, successivamente, la presa del potere da parte dei comunisti.

Era importante ricongiungersi col figlio perché i francobolli che aveva con sé, una volta venduti, avrebbero permesso a Giorgio di terminare con tranquillità gli studi in ingegneria e di iniziare una nuova vita in Italia senza troppi affanni economici. Nicola Staker voleva ricominciare una vita, accanto al figlio.

Arrivò alla stazione che era già notte fonda. Si informò sugli alberghi. Gliene indicarono uno oltre il fiume, proprio ai piedi della collina. Nicola Staker non voleva piombare nella casa della cugina in piena notte. Cercò un taxi, ma non lo trovò. Allora s'incamminò a piedi. Era abituato a camminare, ne aveva fatta di strada e camminare non gli faceva certo paura. Era una serata tiepida. Era bello passeggiare, ma soprattutto pensare che lo stava facendo in un paese libero, finalmente lontano dalla guerra e da tutti i suoi orrori.

Percorse il viale alberato che dalla stazione porta al ponte "Adelaide". Lo attraversò e decise di dirigersi verso i giardini del lungofiume. Una specie di piacevole scorciatoia. Nicola Staker possedeva un prodigioso senso dell'orientamento, pertanto non lo turbava l'idea di perdersi.



*... piccola valigia: dentro c'era la sua ... collezione di francobolli ...*

Inoltre era così contento di trovarsi finalmente in Italia che decise di concedersi una passeggiata tra i viottoli di ghiaia illuminati dalla luna. Questa fu la sua breve felicità, ma anche la sua grande imprudenza.

Fu aggredito. In quel periodo i vagabondi erano numerosi: alla ricerca di qualcosa da mangiare o di un uomo cui rubare i soldi o l'orologio d'oro. Molti soffrivano ancora la fame, non c'era lavoro per tutti. Inoltre alcuni facevano fatica ad abituarsi al tempo di pace.

Sbucò un tale dietro i cespugli e tramortì Nicola Staker con un forte colpo alla nuca, gli prese la valigia e fuggì veloce come un grido. Il padre di Giorgio rimase a terra qualche minuto. Quando si alzò era così frastornato che per un attimo pensò di

trovarsi ancora in Polonia.

Si scosse, cacciò via l'incubo e riprese per la coda la sua volontà di ferro, già duramente provata nei lunghi anni della guerra. Si alzò, raggiunse il vialone, dove in quel tempo passavano pochissime automobili, si guardò attorno: del ladro, ovviamente, nessuna traccia. Arrivò poi all'albergo. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Raccontò al portiere quanto gli era successo. Gli fu consigliato di denunciare l'accaduto al commissariato di polizia, l'indomani mattina.

# *Capitolo Sesto*

Ma la prima cosa che fece Nicola Staker, appena sveglio dopo una notte agitatissima, fu quella di telefonare al figlio. Lo pregò di venire in albergo. Gli disse però che non si sentiva bene: per non allarmarlo. Quando Giorgio bussò alla porta della sua camera nessuno gli rispose.

Si fece allora aprire dal portiere e trovò suo padre senza vita, nel letto. Sul comodino, accanto al portafogli che conteneva alcune vecchie fotografie, c'era un fogliettino scritto poco prima, con calligrafia incerta: «Caro Giorgio, conserva questa giacca verde in memoria del tuo papà, ti servirà...» Poi c'erano alcuni segni incomprensibili: evidentemente Nicola Staker in quel momento si era sentito molto male. Aveva capito che doveva in qualche modo avvisare il figlio, lanciargli l'ultimo messaggio. «Quel messaggio aveva dunque a che fare con la giacca verde» disse il commissario. «Sì», rispose l'ingegnere «mio padre dicendomi che mi sarebbe servita non poteva certo riferirsi alla giacca in sé, tanto più che non avevamo proprio la stessa taglia. Non mi aveva visto per alcuni anni, ma sapeva che ero più alto di lui: gli avevo scritto e gli avevo spedito delle mie foto. Doveva trattarsi di altro ...»

«Cioè?» chiese il commissario, che era impaziente di giungere all'ultimo capitolo del romanzo della giacca verde. «Ci pensai molto, guardai a lungo la giacca, rovistai nelle tasche. Niente, mi venne poi in mente che mio padre era sempre stato previdente e astuto. Ma a mettermi sulla buona pista fu il ricordo di una fiaba che mi aveva raccontato tanti anni prima e che mi era rimasta viva nella memoria...»

«Quale fiaba?»

Giorgio Staker sorrise e nei suoi occhi passò velocemente, e teneramente, l'immagine del padre che gli raccontava le favole. «Era un racconto russo, c'entrava un cappotto e una tasca segreta ...»

«Lei dunque trovò qualcosa nella giacca, magari dentro la fodera!»

«Bravo, commissario! Però lei è del mestiere, è abituato a risolvere certi rebus. Io invece ero solo un giovane studente, al quarto anno di ingegneria, inesperto... Insomma, scucii la fodera della giacca e trovai cinque francobolli. Mi informai e seppi che valevano tanto. Il portiere dell'albergo mi aveva raccontato della disavventura di mio padre la sera precedente, e immaginai che in quella valigetta ci fosse ben altra ricchezza. Comunque con il ricavato della vendita di quei cinque francobolli riuscii a pagarmi gli studi e laurearmi. Mi restarono anche dei soldi e con questi comprai, dopo qualche anno, un capannone alla periferia della città. In quel luogo oggi c'è la "Gruba", la mia società. Tutto merito di mio padre, in fondo è stato lui a fondarla. Senza il suo aiuto, chissà...magari non sarei mai riuscito a diventare un

imprenditore».

«Ecco perché» disse Donati «la sua segretaria mi ha detto che lei è solito considerare suo padre il vero fondatore della "Gruba"...»

«Non è forse così?»

«In un certo senso sì, ingegnere. Però mi spieghi una cosa adesso: perché ogni tanto lei indossa la giacca di suo padre e si fa passare per mendicante in quei giardini, nel luogo dove suo padre fu aggredito? Spera di conoscere un giorno o l'altro il nome o il volto dell'uomo che ha rubato la valigetta, tanti anni fa?»

«Quell'uomo non solo ha rubato la valigia» disse Giorgio Staker, con il volto indurito dal ricordo «ma ha causato anche la morte di mio padre. È dunque un assassino».

«Involontariamente, non crede?»

«Io so soltanto che mio padre quella sera ebbe un forte dispiacere, si sentì male durante la notte, riuscì a telefonarmi la mattina seguente, ma il suo cuore, già affaticato per il lungo viaggio e le sofferenze della guerra, non resse più».

«Ma sono passati tanti anni» disse il commissario Donati, il quale però sentiva di stare dalla parte dell'ingegnere. Aggiunse: «Devo farle una domanda...»

«Dica».

«Da quanti anni lei fa questa ricerca? Insomma, voglio dire, quando iniziò a vagabondare di notte con indosso la giacca di suo padre, nei giardini dove avvenne l'aggressione?»

«Non da molto. All'inizio ho pensato solo al lavoro e tutto quello che sono riuscito a costruire l'ho dedicato alla memoria di mio padre. Poi, qualche anno fa, ho cominciato a sentirmi inseguito dal fantasma di quel ladro ...»

«Scusi, ingegnere, ma non è forse più giusto dire che è lei l'inseguitore?»

«Può darsi. Diciamo che io e quell'uomo ci stiamo dando la caccia reciprocamente. Mi rifiuto di pensare che quel farabutto non pensi mai a quella sera. Non dimentichi che a quest'ora sarà un uomo ricco, e questo lo deve proprio a mio padre».

«Magari» obiettò Donati «è povero come prima, potrebbe aver speso tutto il denaro...»

«Credo di no. Si sarà arricchito con i francobolli che c'erano nella valigia. Vede, commissario, io sono partito dall'ipotesi che sia stato un vagabondo. Poi l'ho scartata, e ho considerato la possibilità che non avesse a che fare con i barboni che da qualche tempo ho cominciato a frequentare. Sono però convinto che quelli sapessero qualcosa».

«Una ricerca lunghissima» commentò Donati «c'è voluta molta pazienza, immagino...»

«Eh sì», sospirò Staker «davvero molta. Però la mia tenacia è stata ripagata...»

Donati capì così che Staker aveva raggiunto il suo scopo. E pensò anche che proprio per questa ragione era stato aggredito.

Come il padre, nello stesso luogo, forse anche alla stessa ora.

«Dalla sua espressione intuisco dove vuole arrivare: sì, è probabile che quanto sono riuscito a sapere abbia rimesso in moto un meccanismo: quello si sarà sentito con le spalle al muro, allora ...»

«È probabile. Lo accerteremo. Ma adesso mi dica quello che sa. Odio le vendette,

spetta adesso alla polizia fare il resto, non crede?»

«Ha ragione. Quel nome l'ho in testa» e Staker si toccò il cerotto che copriva parte della fronte «e so che è un uomo ricco. Vive in una villa ai piedi della collina, non molto distante da quei giardini... non è buffo? Proprio a pochi metri dal luogo dove ha rubato la valigia e ha tramortito mio padre, tanti, tanti anni fa...»

Parlarono ancora. E più di una volta dovettero rassicurare l'infermiera che era entrata in camera con l'intenzione di porre fine al colloquio, un colloquio che le era parso troppo lungo. Tra Donati e Staker nacque un sentimento di simpatia, che poi si trasformò in complicità. «Ingegnere, mi vuole rivelare quel nome?»

Glielo disse, dopo un attimo di esitazione. Donati non se lo annotò nel taccuino. Se lo sarebbe ricordato.

«Un'altra domanda, ingegnere, poi la lascio alla sua infermiera. Che cosa voleva fare? Forse fargliela pagare? E in che modo? Lei non mi sembra la persona che ricorre alla violenza...»

«Desideravo soltanto una cosa» rispose Staker guardando il soffitto «guardarlo in faccia, a lungo, dirgli che io sono il figlio di Nicola Staker, morto di dolore in un albergo, una mattina di tanti anni fa, dopo essere stato percosso e derubato da un mascalzone. Ecco, questo volevo fare, soltanto questo. È probabile che sia stato lui o qualche suo amico ad avermelo impedito...o forse mi sbaglio. Chissà».

# *Capitolo Settimo*

Nell'ufficio di Donati entrò l'ispettore Macchi, con un sorriso radioso. «Li abbiamo presi!»

«Dove?»

«Addirittura a Milano» spiegò Macchi sedendosi «le segnalazioni hanno funzionato. C'è altro però ...»

«Dimmi!»

Il commissario era impaziente. Poco prima aveva telefonato alla segretaria di Staker e aveva saputo che l'ingegnere sarebbe stato dimesso dall'ospedale: nessuna complicazione per le botte ricevute. «Ecco» continuò Macchi «i nostri colleghi di Milano hanno avvistato la macchina scura e ammaccata mentre si accostava a un marciapiede. Non sono intervenuti subito, e hanno fatto bene. Uno dei due è sceso dall'auto ed è entrato in una cabina telefonica. Un agente è riuscito a vedere e a ricordare il numero telefonico composto da quel tizio...»

«Ottimo lavoro, perbacco!»

«Il numero è questo, commissario» e tolse dalla tasca un foglietto «è della nostra città...aspetti, ho già controllato, il numero corrisponde all'abitazione di...»

«Di Elio Manera» lo prevenne Donati «lo so».

«Scusi» disse Macchi «ma come fa a saperlo?»

L'ispettore aveva sgranato gli occhi, come se si fosse trovato davanti a un indovino. Eppure sapeva che il suo capo non era un chiaroveggente.

«No, non sono un mago» disse Donati, intuendo i suoi pensieri «ho soltanto avanzato un'ipotesi, ci ho lavorato sopra, ho messo assieme tanti particolari, e alla fine sono giunto a una conclusione».

«Detto così pare tutto semplice!» esclamò Macchi.

«Sai che non lo è stato. Comunque alla soluzione ci saresti arrivato anche tu, se avessi avuto la stessa informazione che ho avuto io. Anzi, più che un'informazione era una confidenza».

«Certo, certo» rispose l'ispettore, contento di tanta fiducia sul proprio conto.

«E adesso andiamo».

«Dove, commissario?»

«Da questo signor Manera. Dove sennò?»

«Già».

L'auto della polizia rallentò, poi imboccò una strada stretta che partiva dal vialone parallelo al fiume. La via era in salita, ma dopo un centinaio di metri continuava in piano. Donati e Macchi scesero dall'auto. «I signori sono attesi?» chiese una

cameriera. «È probabile» tagliò corto Donati.

L'uomo che entrò nel soggiorno della villa era vecchio. Camminava a piccoli passi e aveva lo sguardo carico di sospetto. Gli occhi erano ridotti a due fessure. La mano, con cui indicò ai due ospiti il divano di pelle, tremava un poco.

«Signor Manera» esordì Donati «siamo qui, l'ispettore e io, per il furto di una piccola valigia contenente dei francobolli di gran valore».

L'uomo fece una leggera smorfia. Macchi, alcuni giorni dopo, giurò invece che aveva sussultato. Comunque si riprese subito e riassunse il controllo di sé. «E che c'entro io?» disse. «Nessuno mi ha rubato una valigia!»

«Non mi sono spiegato bene» continuò con molta calma il commissario Donati «lei non è il derubato, lei è il ladro».

«Come si permette?»

«Mi permetto, signor Manera, mi permetto. Adesso faccia molta attenzione. Lei ha aggredito un uomo nei giardini del lungofiume. Lo ha tramortito, gli ha rubato la valigia ed è fuggito».

«Queste sono invenzioni!»

«Aspetti, aspetti, non ho ancora finito, signor Manera. La sua vittima è morta, quasi certamente per il dolore che lei gli ha procurato. È morta in albergo, la mattina successiva all'aggressione. Lei, dunque, è anche un assassino».

«Ma è incredibile quello che sta dicendo, commissario!. ..»

«Lei crede?»

«Non solo lo credo» continuò il vecchio «ma le dico chiaro e tondo che io le posso fare avere dei guai... conosco tanta gente ...più in alto di lei, ben più in alto. Lo sa? Ma guarda un po', uno della mia posizione!...»

«Appunto, appunto» disse ironicamente Donati «parliamo della sua posizione, dei suoi quattrini e delle sue conoscenze: tutte queste cose non dipendono forse da quella valigia rubata?»

«Incredibile! Se lo racconto non ci crederanno...»

«Su questo punto forse le do ragione».



*Il vecchio . . . Sedeva rigido nella sua poltrona . . .*

L'ispettore Macchi assisteva al colloquio con la stessa divertita attenzione con cui seguiva l'ultimo round di un incontro di pugilato. Adesso aspettava il colpo segreto, per vedere al tappeto l'uomo sul quale non aveva scommesso.

«Come lei sa» proseguì Donati «il fatto accadde tanti anni fa. Ora però facciamo un salto nel tempo. Parliamo di qualche notte fa, può darsi che la sua memoria sia più pronta».

Il vecchio non fece più esclamazioni. Sedeva rigido nella sua poltrona, smorta

come la sua faccia.

«Dunque, signor Manera, abbiamo detto qualche notte fa. Ebbene, due uomini hanno aggredito, nello stesso luogo dove lei rubò la valigia, un tale che sembrava un vagabondo. Non lo è, glielo assicuro. Che ha di speciale quest'uomo? Indossava la giacca di suo padre. Lo conosceva?»

«No» rispose testardamente il vecchio. «Può darsi che lei lo abbia incontrato durante qualche sua passeggiata notturna...»

«Io di notte non esco di casa!»

«Allora qualche suo ex amico l'avrà informata, magari nell'illusione di ricevere una ricompensa. Sbaglio?»

Elio Manera non disse niente. Era pallido.

«Se lei permette vado avanti» continuò Donati. «Preso dalla paura, temendo una vendetta, assoldò alcuni uomini e ordinò loro di eliminare quell'uomo con la giacca verde che faceva troppe domande su un episodio capitato subito dopo la fine della guerra».

«Queste sono ipotesi, commissario, e lei lo sa» tentò di difendersi Manera. «Ne è proprio sicuro?»

Le mani del vecchio si erano congiunte, l'una per frenare il tremito dell'altra. «Mi dimostri il contrario!»

«Ci arrivo» disse Donati «Abbiamo preso quegli uomini. Hanno parlato. Non c'è stato bisogno di un lungo interrogatorio, perché hanno confessato subito. Che hanno rivelato? Semplice, signor Manera: che è stato lei a ordinare l'aggressione dell'ingegner Giorgio Staker. Si chiama così infatti il figlio dell'uomo al quale lei rubò la valigia. Certamente lo aveva capito, no?»

Chinò il capo e disse «sì» piano piano. «Prima ancora di arrestare quei due» continuò Donati «io conoscevo il suo nome. Se vuole le faccio ascoltare la registrazione della telefonata. È stata un'imprudenza farsi chiamare, ma lei aveva troppa paura, non si fidava. Forse ha passato la vita a non fidarsi di nessuno...»

Elio Manera pareva ancora più vecchio. Donati decise di non infierire ancora. Se fosse stato più giovane l'uomo che aveva davanti, avrebbe continuato a porre domande, una dietro l'altra, così veloce da disorientare il suo interlocutore. In questa operazione era abilissimo.

Si limitò a dire: «Signor Elio Manera, lei è in arresto. Ai sensi della legge...»

Mentre il commissario lo informava, il vecchio si alzò, stanco e rassegnato. «Ispettore» disse Donati rivolto a Macchi «le manette!»

«Per cortesia quelle no!» piagnucolò Manera.

«Invece sì, i suoi vicini di casa devono sapere che razza di uomo è stato ed è ancora lei».

Uscirono dalla villa. La cameriera aprì la porta con lo sguardo fisso ai polsi del padrone di casa.

# *Capitolo Ottavo*

Donati telefonò all'ingegner Staker. «Ha voglia di fare due chiacchiere con me?» chiese.

«Ha forse informazioni su quel nome che le ho riferito?»

«Le ho telefonato per questo».

Decisero di incontrarsi ai giardini del lungofiume. Era il luogo più adatto.

Mancava poco a mezzogiorno, c'era il sole e sui viottoli giocavano alcuni bambini, altri si rincorrevano. Sulle panchine erano sedute giovani donne con lo sguardo sulle carrozzine e sul lavoro a maglia. C'erano anche alcuni uomini anziani, che osservavano i bambini: erano, così, affacciati alla finestra della propria infanzia, immersi in un misto di serenità e di rimpianto.

Il commissario riferì tutto a Staker, che lo ascoltò emozionato.

«Ma perché» chiese a un certo punto «quel Manera ha deciso di farmi fuori, visto che sono soltanto il figlio della sua vittima? E poi, alla sua età. .. non le pare?»

«Sapeva che lei era il figlio, certo gliel'hanno detto i suoi informatori. Probabilmente lei è stato seguito senza accorgersene. Nulla di più probabile».

«Sì, però...»

«Manera ha immaginato una sua vendetta» disse Donati «ha avuto molta paura. Allora ha pagato due mascalzoni, due sbandati che avrebbero fatto qualsiasi cosa per un po' di denaro. Quanto all'età, mi creda, un individuo malvagio non rinuncia mai né a fare del male né ad avere paura. Anche a novantanni. Glielo dico per esperienza».

«Commissario, c'è un'altra cosa...»

«Dica!»

«Quel Giovanni, il vagabondo con cui parlavo spesso... lui c'entra in questa vicenda?»

«Sì. Gli hanno chiesto qualcosa sul suo conto, e lui ha risposto. Per poche migliaia di lire. Quando lei è stato poi aggredito, ha capito l'errore e si è pentito. Ecco perché ci ha portato la sua giacca verde, facendo così scattare l'allarme. Adesso, però, mi deve spiegare una cosa, ingegnere: come mai è stato rapito senza giacca?»

«È vero! Durante la colluttazione con quei due uomini me la sono sfilata apposta, sia perché in tasca avevo le chiavi della macchina e sarebbe stato peggio se le avessero trovate, almeno così pensavo, sia per lasciare una traccia, una qualsiasi... ho fatto bene, no?»

«Certo che ha fatto bene. Per fortuna l'ha vista subito Giovanni. In fondo si può dire che la giacca verde le è servita ancora...»

«Ha ragione!»

«Un'ultima cosa, ingegnere: lei mi ha detto, all'ospedale, che voleva guardare in faccia Elio Manera. Lo vuole ancora? Se mi dice di sì posso accompagnarla...»

«No, commissario, la storia per me è finita. Ci ho pensato tanto in questi giorni. Preferisco guardare ancora la foto di mio padre, ne ho una molto bella nel mio ufficio...»

«Sì, lo so» disse il commissario Francesco Donati.